

C + H (2 SEGNI) ... OPPURE (NOI) ÙNICO SEGNO/LÈTTERA DEDICATO?

*giocondi pensieri passatempo – bergamaschi – di bidello in pensione*

...Lasciamo fuori la politica, la genética, la sociologia; prendiamo solamente la linguística, e senza specializzazione nel settore (parlo per me, da bidelli – plurale mai/estático) .

Parlià... scriviamo un momento sulla “h, H” di noi italiani (c. s.).

È un segno – lèttera dell’alfabeto, che in Itàlia (Bèrgamo e Bergamasca comprese) non possiede alcùn suono pròprio.

Lo (la) si impiega per modificare (in italiano) il suono di “c(i)” e “g(i)”, più per distinguere certe vocali, quando usate in funzione di “voci del verbo avere” (premettèndovela: “ho, hai, hanno”) o di “voci esclamative” (posponèndovela/inframmezzàndovela: “oh!, ohibò/oibòh!, eh/ehi!, ah/ahi...”).

Per colmo (o coerentemente), nella lista alfabética la si ìndica, a voce, semplicemente fonando due “ca” (...nel primo, gentilmente antepoendo la vocale): “acca”. Quale... “suono modificato” vuòl proporre, poi, per l’ordinària “c”, che di suo pròprio nell’alfabeto italiano si dice e legge “(a, bi) ci (di)”...?

Non si fa più presto (noi che non ce n’intendiamo, eh!) a dire:

“incollàndosi dopo il segno <c> il segno <h> propone un suono diverso, nuovo”...? Vediamo un po’ coi nostri occhi e (sempre da incompetenti) con le nostre orècchie.

Scriviamo una bella “c”, attacchiàmoci una bella “h” – ...non vuòl dir “attacchiàmoci un bel niente”, neh! – poi diàmole da leggere a un francese, un inglese, un tedesco (magari “sch”), un ibèrico, uno slavo... e per oggi basta e forse avanza; ah, sì, sì: tanto a inizio di parola, quanto in corso di parola (con sèguito di vocali vàrie), e a fine di parola

(in tal caso, partiamo pure da una “c” nuda e cruda, o cotta e dóppia).

Constateremo al volo “l’europèità”, l’immediatezza per tutti,  
la consonanza (pluridissonante) di questo accoppiamento  
(due segni consonante; dei quali uno equivoco già da solo, con  
dóppia valenza/ésito sonoro, e l’altro... “àfono”, per noi italiani,  
cioè di mera rappresentanza).

“H”: è italiano(a) di “série b”, o “d”? Chi “legge bene”: noi italiani?  
Tutti gli altri “sbàgliano”? O sbagliamo noi? C’è magari la possibilità  
che (non) sbagli nessuno? La possibilità che... non ci sia un alfabeto  
europeo? Ma... se c’è un’Europa (se)... che figura ci fa(cciamo)?!

Poco importa che non ci sia, in effetti, “un alfabeto asiàtico”,  
“un alfabeto africano”, “uno oceaniano”, “uno americano”, vero?  
Però... “noi europei” (quattro gatti; pur rimanendo sempre un valore,  
una ricchezza la diversità, la varietà)... uno stràccio di  
“alfabeto comune europeo”, almeno noi...: no, eh?

[Niente sociologia, ci siamo prefissi. Rientriamo nella linguística.]

C’è un altro giochino che possiamo fare noi italiani; e lo faremo, da  
bergamaschi italiani: agl’itàlici duri e puri può non piacere (prosit!).

Direbbe una “régola”: un disegn(in)o corrisponde a un suono, segnala  
un suono; dunque, “due (di)segni segàlano/rappresèntano due suoni”.

Bello, intuitivo, cómodo, prático. Solo che... l’uomo è famoso perchè  
sa/può (riesce a) far uso spregiudicato di “eccezioni” (cosa sarebbe mai  
il mondo, la vita... senza eccezioni: tutto e solo régole e óbblighi  
universali senza scampo?!); così, “si convenziona” che “talora,  
due segni uniti rappresèntano/segnàlano solamente un suono”,  
col pretesto che tale suono non è pròprio “elementare”,  
non c’è una lèttera elementare per (de)scriverlo,  
e che non è poi così sèmplice inventarla (parrebbe).

Ammettiamo pure tranquillamente; chi siamo poi noi – bidelli – per dubitarne? A.F.I. a parte, così pratico e diffuso.

Nel nostro caso, ecco “due segni, due lettere” ... che *non dévono ingannarci* (solo i sempliciotti ci càscano!) ma dévono “*suggerirci*” (a noi furbi, avvisati) “*un suono in una sua pròpria variante*” (i sòliti semplicioni a chiédersi “e perchè non ha un disegnano tutto suo?”).

Ecco, dicevamo, la consueta “c” (ci, ce) che aggiuntata di “h” diventa un altro suono (una *variante*, appunto; no?) davanti alle stesse due (tre) vocali: “chi, ché, chè”.

A questo punto, i sòliti incorreggibili ignorantoni drizzan le orècchie, (...sottovoce, per non far brutta figura con una domanda che agli altri parrà del tutto idiota...) chiedèndosi se però quel suono (quella “variante”) per caso non esista già (e ragionando sul sério, senza complessi di superiorità nè d’inferiorità, eliminerèbbero dignitosamente sia quel “se”, sia “per caso”; difatti, si dicono, senza problemi, ormai): ma... non diciamo e non scriviamo già “casa, cubo, coda” ... senza bisogno di “acche”? Allora... Puntini di sospensione: non spetta certamente a loro risòlvere la faccenda (diconsi sempre sottovo... sottocòppola). Già: parrebbe fàcile (a loro)!

Provàndoci, poi (sotto..., si capisce)... capiscono anche loro che una cosa è dirsi a voce “ca, co cu, c(h)i, c(h)e”; ma sulla carta è un’altra cosa... accidenti! (Accidenti a c[h]i?) Se si elimina la “h”... salta sempre fuori, nero su bianco, “cu, co, ca... ce, ci”!

...E sbàgliano (scusatissimi): non è la “c”, che si deve metter in forse, in dùbbio! E la pòvera “h”... (non) c’entra un’acca, (non) c’entra... anche se è giusto a essa che occorre – e basta – rinunciare: è la (presunta furba) “variante”... quella che imbròglia (cioè:

“colla variante” ci si fa imbrogliare; anch’io, neh): perchè in effetti non si tratta affatto di variante, ma propriamente precisamente di “suono diverso”, che legittimamente richiede (di)segn(in)o diverso; il quale (udite udite, udiamo!) addirittura c’è (cioè, ancora: esiste a pieno diritto, registrata stòrica assegnazione)... eccome, se esiste!, ed è in uso in buona parte d’Europa, nientemeno (e molto di più).

Si tratta del segno “k, K” per il suono in Kappa, kèrigma, Kung Fu, poker, Koper, Kingdom, Kerala, bank, sky, Kentucky, wiskey, Miki... Allora adesso (perdonate il giochino)... quale necessità di “eccezione alla règola”? Ciao, “H”: sei libera... appena ti trovi un’identità.

“Un segno, un suono; un suono, un segno”: come mai (da sempre) altre lingue europee ne fanno uso normale, ordinàrio, legale, stòrico;

noi, invece... ignorato, perso per strada, proibito,

boicottato... da chi, quando, perchè? [Boni, boni:

qui diciamo “noi bergamaschi”, in Itàlia e fuori – ok? o kèi otèr – : mica pretendiamo d’insegnàr qualcosa all’italiano, ag’italiani!]

Dal nostro modesto (terzamédia di Stato) punto di vista, udito, scrittura, lettura... in base a quale “norma e convenienza” noi (bergaeccètera) non potremmo non dovremmo adottare e impiegare

(finalmente) questo preciso segno... per il suono preciso

che segnala, inequivocamente, in Europa?

(Tra)Scrivendo le nostre cose, intendiamoci: le nostre parlate, il parlato dei nostri avi. Risolvendo così fra l’altro anche la curiosa (aggettivo nètro caritatévole) stramberia di un’altra “eccezione alla règola”, per la quale ci si convenziona “una ‘c’ suona ‘c(i/e)’ a inizio parola e in corso di parola (avanti ‘i,e’, òvvio), meno che terminando la parola; in posizione finale, invece, per suonare ‘c’ va scritta dóppia,

*‘-cc’, non singola ‘-c’: che invece suonerà ivi ‘-ch(a/o/u)’ anche se la parola seguente inizierà per vocale, sempre”. [Tutto chiaro, sì, Margi?]*

Senza 'sta stramberia, guadagneremmo che “dóppia ‘c’ a fine parola”  
indicherebbe bene “plurale”. [Complicato, eh, Gjopi?]

Ci possiamo provare, vogliamo? Ma dàì... perchè no?! Ci si perderà?  
(Non certo la ‘c’!) O... “perchè sì, perchè mai!?”, dirà qualcuno.

Boh: e perchè chiéder(ce)lo solamente, rinunciando magari a una  
bella sorpresa, dietro l’àngolo? ...Sicuro: lo sappiamo tutti: c’è ben altro  
d’importante, nella vita! Però... nel tempo libero, intanto che ce n’è...  
io ci sto. A “cicà kakì marüc’, mia sèk è söc kompagn dè sök”.

.....

Qualcuno, però, mi ricorda che qui esàgero e sgarro, dicendo e  
scrivendo (pensando, perfino) che l’acca (la “h”) non ha un suono  
pròprio; almeno in bergamasco – dice – la si ingaggia qualche volta  
come “indicatore supplente pro tèmpace” per il nostro peculiare suono  
locale di “esse spirata”: e mi esemplifica “hura, hota, hèt, héh, hic,  
hito” ... finchè – dice – si troverà e adotterà tutti un (il?) segno giusto,  
noi di bergamasca scrivendo dialetto. L’osservazione mi è gradita:  
apprezzo e incasso. Ne approfitto, anzi, per rilanciare.

A parte che a noi comuni lettori diploma terzamédia sècolo scorso  
non sembra una efficace chiarificazione e semplificazione (...due tipi  
di “h”; non ne bastava – avanzava – già uno?)... pensierino (al solito,  
sotto...sotto): e quando troveremo un “hic” ... varrà “hicc(i)”, “hich(i)”, o  
“hik”, alla buonora? Ma, a parte questo (e altro), nelle mie prove la “h”  
l’ho salutata, congedata; ho assunto a tempo pieno la “k” come la “c”.

Poi, già che c’ero... continuo con i miei

giocondi pensieri passatempo (bergamaschi) di bidello in pensione.

Si scrive CIAO, però non si pronuncia C+I+A+O: si sente (si dice) C+A+O; si scrive GIOVE, ma non si dice non si sente G+I+O+V+E: il parlato suona G+O+V+E. Beninteso: se C è "c(i)" e se G è "g(i)", non altro (ad esempio, non "chi", non "ghi": suoni ben diversi, più correttamente rappresentati da altri segni, in particolare K pro "chi" e Γ, Γ cioè gamma pro "ghi").

CĪAO (ci+i+a+o) non lo senti neppure sulla bocca del più sprovvaduto improvvisato straniero di passaggio! Anche se poi a scuola d'italiano gli inségnano a scrivere "ciao". Potrai ascoltare "cielo : c+i+e+l+o" da qualche "purista", e "gĭallo : g+i+a+l+l+o"; magari pure "ciònonostante" (ma non credo). Devo scrivere "perciò"; però... farei (faccio!) ridere, se dico "perciò" ... e "faccĭo, fàccĭa": si o no?! mentre dico bene "farmacia e nostalgia", senza bisogno nè utilità di acc(i)enti, vero? Ripetèndomi, ora: niente "lezioni" all'italiano, eh, da un ex bidello di corsi professionali!

Tuttavia, chi/cosa vincola i bergamaschi e le bergafèmmine a copiarlo, l'italiano, nel trascriver le pròprie parlate, i dialetti propri, altri idiomi? Cosa ci guadagnano... obbedendo all'òbbbligo di contenersi nel, di limitarsi all'alfabeto italiano corrente sulla carta (anche Costituzionale, sì)?

[...Si accòrgono - almeno - di cosa ci pèrdono?

O... sono io a non accòrgermi di qualcos'altro, di quanto ci conviene?

"Ci conviene"... a chi, lasciàr còrrere... "non disturbàr i conducenti"?

Tanto... il tram viaggia; e... per dove può/deve arrivare, oramai...

Kapolinea: signore, signori si scende tutti. Grazie d'avér preso il biglietto... gratis. Non perdetevi le vostre coincidenze. Se andate da qualche parte.]

## SCRITTURE

Può “morire”... una scrittura? ...?!? Ma certo: è òvvio, naturale!

Basta che sia – prima, ovviamente – “nata”; tutto ciò che nasce... – ovviamente: poi – muore. Penso, credo (a priori; la dimostrazione ultima... ad altri). Lasciando a ciascuno un personale percorso stòrico a (ri-) prova dell’affermazione sopra – scritture morte, con o senza rispettive lingue –, dichiaro che mi piacerebbe sapere “moritura” anche una “scrittura oròbica”: invitando discretamente a notàr com’è un modo (poco elegante, sì) per dire... (per supporre che) una “skritüra oròbika” esista, sia (stata) usata, praticata.

[Fra parèntesi. C’è un mare di letteratura bergamasca, di cose pensate e dette “in bergamasco”; ma... non una góccia può ritenersi “scritta in bergamasco”: tutta produzione “traslitterata in italiano” (circa)\*]

Bene. Un po’ alla larga, mi pare d’avér “gettato” le fundamenta giuste, per il mio... divertimento: costruire (beh: imbastire, far nàscere) una “scrittura oròbica”, provare a vergarla – applicata a una lingua viva, parlata – e... vederla morire (ciclo completo; senza particolare fretta, neh).

Son bergamasco; bergamasca è la mia lingua patrimaterna, dopo cinque/sei anni di tranquillo monopòlio surclassata dalla lingua italiana; la quale (seconda) m’ha portato in dote una (prima) scrittura... risultata ùtile, in sèguito, anche applicata alla lingua (morta) latina e a quella (viva) francese, in ciascuna con qualche adattamento.

Oh... tuttavia, intendiamoci sùbito: viva l’italiano, auguri, lo si parli scriva e legga ancora a lungo!

Fra i cinquanta/sessant’anni, non mi son mai chiesto se la lingua bergamasca – allora dicevo “se i dialetti, se il mio dialetto” – avesse (avuto) bisogno, utilità, d’una scrittura; negli anni successivi, ho appurato che il mio dialetto, con altri, si serve della (è servito dalla) scrittura italiana, di régola mediante qualche eccezione, adattamento. Più recentemente, m’è

capitato di riflettere che, però, il mio dialetto – la mia lingua; con altre – non si trova poi tanto comodo, non ci sta veramente “a pennello”, nella scrittura (all’)italiana, per quanto generosamente ospitato (sempre a parer mio, da bidello, eh).

Ecco, dunque: il gioco è fatto. Profittando del fatto che c’è una bella parentela fra “terra bergamasca” e “terra oròbica”... dovrebbe – o facciamo pure: potrebbe anche – esserci una certa quale, o mettiamo pure incerta ma non pregiudizialmente impossibile compatibilità fra “parlate bergamasche” e “scrittura oròbica”: dite di no, voi... propendete – scientificamente – per il no? Ma... si potrà almeno sperimentar l’accostamento e verificarne l’ésito! Nel peggiore dei casi, la “tradizionale scrittura italianeggiante” n’uscirà trionfale, esaltata, confermata dominante assoluta (magari con qualche ulteriore auspicabile accomodamento) senza concorrenti, e la cosiddetta pretesa “skritüra oròbika” ne verrà certificata indubitabilmente ‘morta’; senza richieder nemmeno che sia da qualche parte certificata ‘nata’ (...nata morta, morta prima di nascere? Bon, pace all’anima... del “bergamasco a voce” sopravvivate).

C.v.d.: sempre brava maestra, la stòria!

Poche stòrie: “il bergamasco” c’è, (e r)esiste. (R)Esiste anche “scrivibile/scritto” in diverse maniere, per chi vuol leggerlo e per chi vuol farlo leggere qua e là. (Benchè... chi, poi, vuole farlo leggere a chi... dove? Forse non è la stessa cosa dappertutto, neh? Mal o benauguratamente.)

[\* meno antipatico e scioccante/scoccante che dir “nessuno ha mai scritto finora qualcosa ‘in vero bergamasco’, per il semplice fatto che un ‘alfabeto pròprio/caratteristico’ non è codificato”; e... sarà mai concordato? ...Serve, poi? Comunque... abbiamo almeno dimostrato, a margine, che “le scritture nascono”, sembra. Incoraggiante, vero!?